

Mancano all'appello il numero di detenuti in prigioni fantasma forse anche in Europa

Il vice presidente Cheney attacca i democratici: «Le loro accuse demoralizzano le truppe»

Lotta al terrore, 83mila prigionieri degli Usa

In 4 anni di guerre migliaia di detenuti all'estero, la maggior parte rilasciati dopo processi sommari. In Iraq e Afghanistan 14500 restano in cella. Dopo lo scandalo torture polemica sulle carceri segrete della Cia

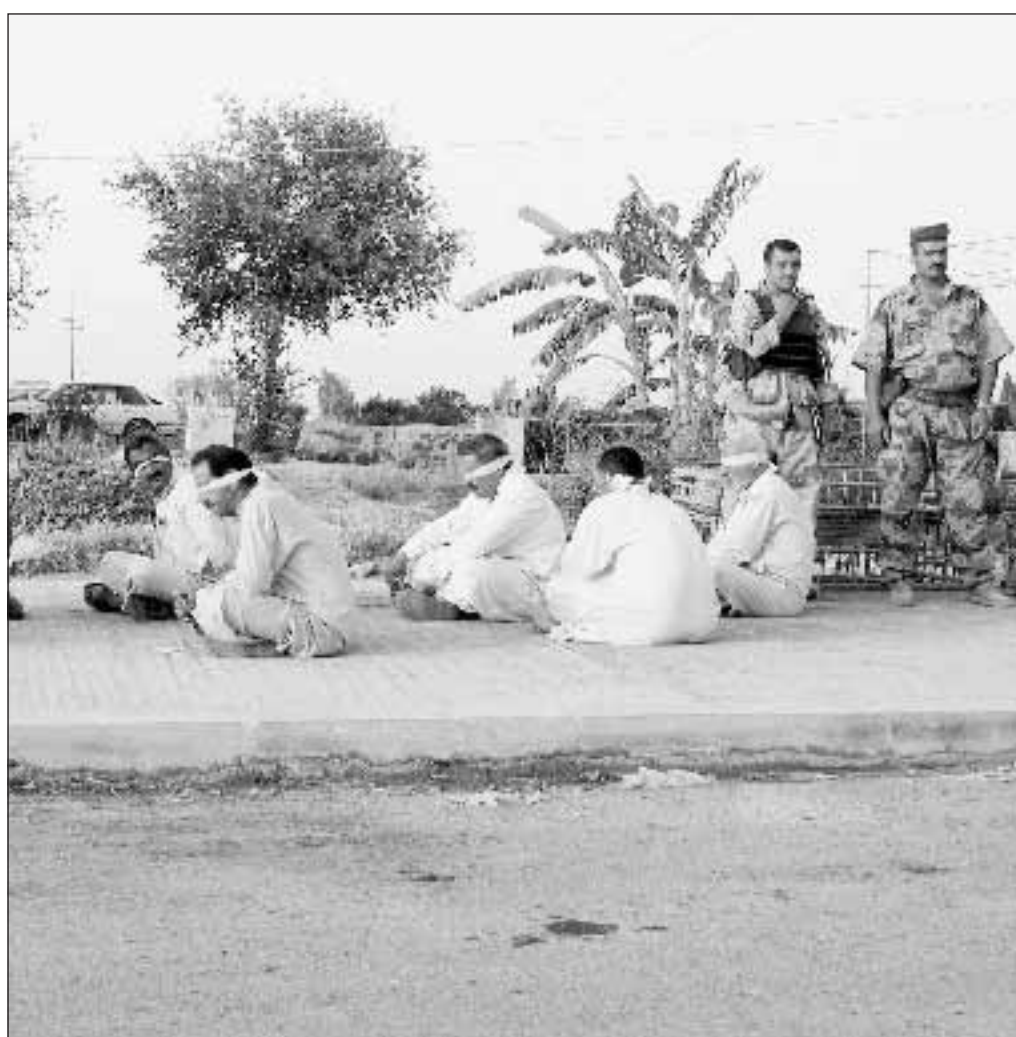
di Roberto Rezzo / New York

CIFRE DA STADIO CILENO sono quelle che vengono fuori dagli ultimi documenti della Cia. In quattro anni di guerra globale al terrorismo gli Stati Uniti hanno fatto oltre 83mila prigionieri all'estero. La maggior parte sono stati rilasciati dopo un sommario in-

terrogatorio; almeno un centinaio sono stati torturati a morte. Rimangono sotto custodia americana 14.500 prigionieri, in Iraq, in Afghanistan, a Guantanamo. Mancano però all'appello i detenuti nelle carceri segrete della Cia, localizzate in alcuni Paesi arabi, in Asia e nell'Europa dell'Est. Uno dei tanti scheletri nell'armadio dell'amministrazione Bush, che ha scatenato richieste d'informazioni e proteste da parte della Croce Rossa Internazionale e dell'Uc nei confronti di Washington. Thailandia, Polonia, Russia e Romania hanno negato di ospitare prigionieri segreti per conto degli Usa. La Cia ha rifiutato commenti alle rivelazioni del Washington Post.

In Iraq, secondo i dati messi a disposizione dal dipartimento alla Difesa Usa, 5.569 detenuti sono stati incarcerati per più di sei mesi; 3.801 per più di un anno. Marciscono da più di due anni in galera senza processo 229 iracheni. A Guantanamo sono arrivati circa 700 prigionieri, 500 dei quali ancora in attesa di essere formalmente accusati di qualche reato. Il personale addetto agli interrogatori è stato selezionato tra ufficiali addestrati all'accademia militare di Fort Huachaca in Arizona. Il Pentagono sostiene che i casi di abuso che hanno fatto inorridire l'opinione pubblica sono estremamente limitati, se rapportati al numero dei prigionieri. Sotto inchiesta per aver mentito sui motivi con cui ha trascinato l'America in guerra, l'amministrazione Bush reagisce attaccando scompostamente l'opposizione. È stato il vice presidente Dick Cheney ad aprire il fuoco: «I democratici che si dicono ingannati dalla Casa Bianca muovono l'accusa più disonesta e infame mai sentita in questa città - ha tuonato Cheney durante una cena di gala del Frontiers of Freedom Institute - Stanno facendo uno sporco gioco politico mentre l'America è in guerra. Demoralizzano le nostre truppe e danno una mano al nemico. Il presidente ed io non possiamo impedire che certi politicanti perdano la testa e la spina dorsale. Ma non permetteremo certo loro di riscrivere la storia». La cronaca dice che al marzo di

quest'anno sono morti sotto custodia degli americani 108 prigionieri, 26 sono stati investigati come omicidi. Cifre ufficiali che le organizzazioni internazionali per i diritti umani prendono con le pinze, visto che regolarmente si scoprono nuovi casi. Il presidente della commissione Servizi del Senato, il repubblicano John Warner, fa sapere che sono state avviate oltre 400 inchieste criminali; fra il personale militare Usa vi sono state 95 incriminazioni e 75 condanne detentive. La giustizia militare ha colpito esclusivamente i ranghi più bassi. Human Right Watch ritiene che nelle prigioni segrete della Cia il numero dei detenuti sia compreso fra 100 e 150. Di questi una decina sarebbero considerati importanti quadri di Al Qaeda, come Khalid Shaikh Mohammed, uno degli organizzatori degli attacchi dell'11 settembre. Da quando Porter Goss, uomo di fiducia di Bush, ha preso il posto di George Tenet a capo della Cia, nessun agente è stato incriminato per maltrattamento dei prigionieri.



Iracheni catturati in una strada di Baghdad

IL GOVERNO ITALIANO

«Gli Usa non ci hanno detto nulla su Falluja»

ROMA «Il Governo italiano non ha ricevuto alcuna notizia né dal comando alleato né da altri. Il governo non ha avuto neppure riscontri diretti». È questa la posizione espressa ieri dal sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli. L'esponente del governo ha definito «raccapriccianti» le immagini trasmesse da Rainews 24 e sottolineato che le truppe italiane sono molto lontane da Falluja. Berselli ha detto che nell'esaminare la questione, «così come denunciata da un'inchiesta giornalistica, corredata di numerose immagini di estrema durezza» «è necessario anzitutto considerare che gli episodi sarebbero avvenuti a Falluja, città distante centinaia di chilometri dall'area di responsabilità del contingente italiano e, per tanto, a questo non accessibile». «Ciò esclude, dunque, ha proseguito Berselli - la possibilità da parte del governo di avere diretta conoscenza dei fatti e di poter fornire prove di sorta, come invece è richiesto dalle interpellanze. D'altra parte - ha detto ancora Berselli - semmai il gover-

no fosse stato in qualche modo informato o comunque portato a conoscenza di episodi relativi all'impiego di armi proibite, esso avrebbe immediatamente intrapreso le iniziative dovute». L'imbarazzato intervento del sottosegretario non ha soddisfatto l'opposizione. Il capogruppo Ds alla Camera, Violante ha innanzitutto sottolineato «l'inopportunità» della scelta compiuta da Martino di non venire alla Camera. «Ciò - secondo l'esponente Ds - non stupisce, dalla vicenda Calipari abbiamo capito chiaramente che l'amministrazione americana non ha in nessuna considerazione, purtroppo, il governo italiano per quanto riguarda le vicende irachene». Secondo Violante, il fosforo bianco «è un'arma vietata», inserita dagli Usa nell'elenco delle «sostanze chimiche pericolose che potrebbero essere usate dai terroristi». Violante ha anche ricordato che, nel lontano 1901, gli Usa hanno vietato l'uso del fosforo bianco per la produzione di fiammiferi «perché particolarmente dannoso».

Tunisi caccia il capo di Reporter senza frontiere

A Ménard vietato il summit mondiale su Internet. Rsf: la Tunisia fra i Paesi nemici dell'informazione

Toni De Marchi inviato a Tunisi

UN «COMANDO» di Reporter sans frontières (Rsf) non ha fatto passare molto tempo prima di metter in atto la propria rappresaglia. Neppure tre ore dopo che a

Robert Ménard, segretario generale dell'associazione che si occupa di libertà di stampa e di autonomia dei giornalisti, era stato negato l'ingresso in Tunisia, un gigantesco poster verde e nero dell'organizzazione francese è stato incollato in mezzo agli stand dello spazio espositivo del World Summit on the Information Society. Un grande planisfero con disegnati «des trous noirs d'Internet», i buchi neri di Internet. Uno di questi «buchi» si trova in Nord Africa e ingloba Libia

e Tunisia. L'espulsione - o meglio, il blocco - di Ménard non è certo giunta inaspettata. Anzi, il segretario di Rsf aveva deciso di presentarsi alle porte della Tunisia per provocare la reazione delle autorità. E mercoledì sera aveva annunciato urbi et orbi volo e ora di arrivo. Così è stato. Alle 11.15, appena parcheggiato all'aerostazione di Tunisi-Cartagine, sull'Airbus dell'Air France sono saliti cinque poliziotti in divisa che han-

Il segretario è stato rispedito a Parigi con lo stesso aereo con il quale era arrivato

no notificato a Ménard il divieto di scendere a terra. Al giornalista non è rimasto che obbedire, ed è ripartito con lo stesso aereo alla volta di Parigi senza metter piede sul suolo tunisino.

C'è da dire che i responsabili del Wsis non hanno fatto granché per garantire effettiva libertà di accesso alla stampa. Si sono accontentati di rassicurazioni formali, e quando le autorità tunisine hanno rifiutato il visto a Ménard nonostante fosse accreditato al Summit, hanno diffuso un comunicato stampa del tutto inusuale nel quale si spiegava perché il segretario di Rsf non poteva entrare: «C'è un procedimento penale contro di lui in Tunisia» diceva la comunicazione. Il procedimento si riferisce all'occupazione, a Parigi, dell'ufficio del turismo tunisino nel 1998 per protestare contro le condizioni dei diritti umani

nel Paese. La Tunisia è da tempo nel mirino di Rsf, ma anche di altre organizzazioni che si occupano di diritti civili, per le gravi limitazioni alla libertà di stampa e di espressione. La scelta di Tunisi per lo svolgimento della fase finale del summit sulla società dell'informazione aveva suscitato un'ondata di proteste. Il rischio era che il Summit desse una sorta di patente di legittimità ai comportamenti del governo di Zine El Abidine Ben Ali, da diciotto anni incontrastato presidente

Il Paese è sotto accusa sul tema dei diritti civili: la scelta come sede del vertice ha sollevato proteste

di questo Paese. E così è stato, almeno sul piano interno: Tunisi è una città blindata che celebra i fasti di un evento mondiale che rafforza sicuramente l'immagine del governo. E le timide prese di posizione - anche del segretario Kofi Annan - sulla libertà di espressione qui non hanno avuto nessuna eco. La tv tunisina si trastulla con «Dilk Mlak», versione locale di «Affari tuoi», dove anche Sami Fehri, il conduttore indigeno, assomiglia a Pupo. Nei telegiornali si esalta la perfetta organizzazione del Summit, la sua sicurezza, si citano i ringraziamenti. Insomma, per il regime un bel colpo mediatico che oscura ancora di più, se possibile, lo sciopero della fame dei sette intellettuali, giornalisti, politici tunisini che da un mese ormai digiunano cercando di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su di loro.

BOSNIA Carabiniere muore in un incidente

SARAJEVO Un carabiniere del contingente italiano in Bosnia è morto in un incidente stradale avvenuto sulla strada tra Sarajevo e Mostar, un altro militare è rimasto ferito. La vittima è il maresciallo Antonio Aiello, 45 anni, di Bagheria in provincia di Palermo, in servizio presso la compagnia Borgosesia, in provincia di Vercelli.

Ferito, non gravemente, il vicebrigadiere Davide Bregolin, 44 anni, di Veneria Reale, in servizio presso la compagnia Chieri in provincia di Torino. Secondo la ricostruzione dell'incidente, l'auto sulla quale viaggiavano i due sottufficiali dell'Arma è precipitata in una scarpata. I due carabiniere erano a bordo di un automezzo del reggimento IPU in viaggio verso l'Italia, dove avrebbero dovuto ritirare degli aiuti umanitari da destinare a bambini bisognosi, orfani e invalidi di guerra.

Campagna Abbonamenti 2006

www.ilmanifesto.it

Fatelo per la casa della libertà.



Vogliamo una casa che sia nostra e vostra, come lo è questo giornale. Per meglio difendere l'esistenza di una informazione audace e critica, per rilanciare una impresa autonoma e libera, per sfidare i prossimi trentacinque anni della nostra vita. Il futuro del manifesto ha bisogno di un tetto: dobbiamo cambiare sede, vogliamo comprarne una. Quest'anno, chi si abbona al manifesto sostiene un progetto per una casa comune, un modo per restare indipendenti mattone dopo mattone e per contribuire a un'idea costruttiva: l'ultima casa a sinistra.

L'ultima casa a sinistra.

ABBONAMENTO	ANNUALE	+WEB
Postale 6 numeri	200 euro	+40
Coupon	270 euro	+40

